

Il documentario

I giudici della Corte vanno in carcere

Raffaella Calandra

È la festa della Repubblica anche lì. E loro l'hanno voluto ricordare, con un'iniziativa senza precedenti nel mondo. La Costituzione non si ferma davanti ai muri di cinta. E dall'altra parte dell'orizzonte, l'hanno voluta portare i giudici della Corte Costituzionale. Con un viaggio negli istituti penitenziari. E ora con un film, dentro queste città invisibili.

Viaggio in Italia, la Corte costituzionale nelle carceri, prodotto da Rai Cinema e Clipper Media, è la storia di molti incontri, di una città dolente e di vite che la Carta costituzionale non trascurava. Un viaggio, che è il racconto di un continuo scambio tra due mondi chi-

si: da una parte, i sommi custodi della Carta fondativa, i giudici di leggi e non di persone; dall'altra, coloro che le hanno infrante, le leggi. I primi, chiusi tra gli stucchi del Palazzo della Consulta e fino a due anni fa sconosciuti all'85% degli italiani; i secondi, obbligati tra celle, raggie e camminamenti. Rimossi dallo sguardo e dalle coscienze e qui invece svelati, in una dimensione diversa da quella creata. Così non sono "barbari" i detenuti incontrati, ma facce comuni.

La pellicola, per la regia di Fabio Cavalli, proiettata in anteprima a Roma il 5 giugno, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha condiviso lo slancio della Corte di uscire dal

Palazzo e mettere i piedi nella realtà - ripercorre questo dialogo senza toghe, né matricole. Ma con un linguaggio comune, la Costituzione, e una successione di volti: quelli dei giudici e dei detenuti, ciascuno con il proprio vissuto, con gli errori commessi o le opportunità ricevute, con i drammi patiti e i bisogni condivisi: volti che, come già documentato dai video delle singole tappe, si avvicinano, si toccano, si confondono intorno ad uno stesso desco.

«Voi siete parte di questa comunità che è la Repubblica italiana», scandisce la vicepresidente della Corte, Marta Cartabia. E l'applauso sorgivo e prolungato cancella la distanza del "noi e loro". Da vicino,

allora, tutto cambia. E restano solo le persone davanti alle telecamere, entrate con i giudici nel carcere vero. In celle affollate, dove si fanno i turni per sgranchirsi le gambe; dove la luce filtra obliqua, tra grate ingombre di pannelli; in corridoi dove braccia coperte di tatuaggi si allungano al di là dei chiavistelli e l'aria stessa è reclusa, mentre c'è chi salmodia un rosario e chi stende il tappeto verso La Mecca.

Tra i detenuti comuni c'è anche chi rimancia ai permessi di uscita, perché al di là del muro non lo attende nulla di meglio. Ad ogni mandata di chiavi, si snoda il romanzo corale di questi vinti, che espiando dietro le sbarre la rottura del patto collettivo, sempre più

L'ANTEPRIMA

«Viaggio in Italia: la Corte Costituzionale nelle carceri» sarà proiettato in anteprima all'Auditorium Parco della Musica di Roma, sala Sinopoli, il 5 giugno alle 20.30. Sarà presente il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Sarà trasmesso su Rai Uno il 9 giugno in seconda serata (speciale Tg1). È una produzione Clipper Media con Rai Cinema; regia e sceneggiatura di Fabio Cavalli, fondatore del Teatro Libero di Rebibbia. Il trailer su www.ilssole24ore.com

spesso maturata tra i giri della tossicodipendenza e delle marginalità sociali. In nome del popolo italiano, loro sono stati limitati nel movimento, ma non negli altri diritti, affinché affrontino un percorso che li restituiva migliori all'esterno. Ma il carcere troppo volte genera altro carcere. Così ad ogni voce rimbomba un frammento di Costituzione: è davvero rispettata la funzione rieducativa? Siamo davvero tutti uguali davanti alla legge, come chiede un ragazzo del carcere di Nisida e come indicano i padri della Repubblica?

Non ci sono sentenze dentro il cammino, che è geografico, educativo, emotivo e che come il Viaggio in Italia di Guido Piovene prova a

portare alla luce quanto era nel buio. La Corte Costituzionale ha affrontato il suo viaggio, «per conoscere e farsi conoscere», introduce il presidente Giorgio Lattanzi. E in questo percorso tutti hanno da imparare. E può proseguire ogni volta che ciascuno riesca a separare il reato dalla persona. Come fanno i familiari delle vittime, quando incontrano i carnefici. Come riescono alcuni musicisti, attori, artisti invitati per l'anteprima, alla vigilia della messa in onda sulla Rai.

Una conclusione del viaggio si diffonde nelle note dell'Inno nazionale, sventolato dalle sbarre i panni colorati dei detenuti, nuove bandiere di un pezzo di Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Teodori. Un'analisi (pessimistica) della storia della Repubblica che mostra i punti di forza e poi di declino delle forze liberali, repubblicane e socialdemocratiche

Dov'è finita la tradizione laica?

Piero Craveri

Massimo Teodori, in questa *Controstoria della Repubblica*, considerando la crisi istituzionale della democrazia liberale, che investe tutta l'Europa e gli stessi Stati Uniti, si pone una assai legittima domanda. Quali sono oggi, nel caso dell'Italia, gli "anticorpi" che possano generare un nuovo percorso?

La sua risposta è decisamente pessimistica, essendo venuta meno la tradizione "laica" come necessario presupposto politico e culturale. Politica e cultura, per quanto connesse, restano necessariamente distinte nella sua attesa ed appassionata ricostruzione. Quando si dice cultura laica si fa riferimento al pensiero nazionale liberal-democratico, fin dal Risorgimento, a cui Teodori unisce anche il riformismo socialista, distinguendo tutto ciò dalle culture di derivazione comunista e cattolica.

Quella comunista, di elaborazione togliattiana, divenne egemone nel secondo dopoguerra, sotto più aspetti, sebbene di essa non si rimase più alcun plausibile lascio di pensiero politico, salvo, in sede teorica, quello che già c'era stato prima, cioè il marxismo, compresa la variante di Antonio Gramsci. Quella cattolica per sua natura, fin dal secolo XIX, è sempre stata un universo complesso e variegato, a seconda delle altre culture a cui, con l'evoluzione civile della società, ha dovuto fare riferimento.

A proposito di quest'ultima, Teodori mette l'accento da un lato sulla permanenza del nocciolo più "clericale", dall'altro sull'inclinazione più populista, che viene sommariamente indicata come "catto-comunista". Ad essa va poi aggiunta la tradizione liberal-democratica che, anche se non letteralmente, ha caratterizzato la vicenda della Democrazia Cristiana.

Nella storia italiana del '900 vi sono due snodi che vanno tenuti presenti. Il primo è che la classe dirigente liberale nel primo dopoguerra non riuscì ad operare il necessario passaggio dallo Stato a una democrazia liberale, aprendo così la strada al fascismo. Vi riuscì, nel secondo dopoguerra, il partito cattolico. Ed è stato anche quest'ultimo, nel secondo snodo storico decisivo, ad essere l'elemento determinante della scelta filo occidentale dell'Italia nella spaccatura della "guerra fredda". La quale determinò una frattura permanente nella vita politica del Paese, in due poli che fecero capo ai cattolici e ai comunisti. Anche "laici" si divisero tra i due schieramenti. Teodori si sofferma soprattutto su quelli che fermamente assunsero posizione antitotalitaria ed anticomunista, rappresentati dai tre partiti laici liberali, repubblicani, socialdemocratici.

Non costituiscono più, come nell'Italia prefascista, l'asse portante della politica italiana, ma vi diedero contributi decisivi. Negli anni della ricostruzione postbellica e dell'avvio del miracolo economico fornirono ancora l'ossatura

di base della classe dirigente, sotto l'attenta regia di De Gasperi, che se ne servì anche per tamponare la pressione clericale della Santa Sede sulla stessa Dc, che da parte sua faceva valere la sua partecipazione decisiva alla vittoria del 18 aprile 1948.

Una intensa collaborazione, quella dei laici, che si concretizzò nel 1953 nell'alleanza con la Dc per conseguire il premio di maggioranza della legge elettorale. Il suo mancato scatto fu principio della fine di molte cose e dello stesso centrismo degasperiano. Inizio, allora, per "laici" la ricerca di altre strade. Teodori delinea tre momenti successivi. Il primo è quello del centrosinistra, con il grande fervore di partecipazione culturale "laica", nel libro assai ben analizzato, in cui la proposta riformista di La Malfa, formulata su modelli europei, divenne l'unica plausibile.

Tuttavia, venendo questa respinta dai comunisti, non essendo accolta dai democristiani, si determinò il fallimento di quella formula di governo. E già negli anni 60 prese forma a livello parlamentare il ruolo consociativo dei comunisti.

Il secondo momento si colloca negli anni '70 e presenta due aspetti: quello della conquista dei diritti civili, di cui il rinato partito radicale fu il principale protagonista, mentre l'altro, di segno diverso, vede la partecipazione del partito comunista alla maggioranza di governo, e la sua conseguente assunzione della responsabilità di bilancio, che servì a cauterizzare la grave crisi socio-

economica che si era aperta nel Paese. Ma questa fase fu troncata dal nuovo ed ultimo acuirsi della "guerra fredda" e, del resto, non poteva risolversi nella proposta comunista del "compromesso storico", che pretendeva di consacrare la saldatura della frattura politica attraverso una definitiva rinuncia al principio del confronto alternativo, elemento determinante di una democrazia parlamentare.

Il passaggio agli anni 80 è segnato da Pannella e da Craxi alla ricerca di nuove strade. Pannella, come nota Teodori, presto rinunciò a questa sfida, chiudendosi in una sua iperbole narcisistica. Craxi, con determinazioni, ruppe gli equilibri precedenti, ma la sua proposta di una radicale modifica della forma di governo fu accolta da parte, sia della Dc, sia del Pci, con netta opposizione, risolvendosi quest'ultima persino nella *damnatio memoriae* del leader socialista, che si era ristretto a rinnovare l'accordo con la Dc.

Qui finisce la storia della tradizione politica dei partiti laici e col 1992 inizia anche un inesorabile declino di ciò che sarebbe rimasto dei democristiani e comunisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTROSTORIA DELLA REPUBBLICA DALLA COSTITUZIONE ALL'NAZIONALE POPULISMO Massimo Teodori postfazione di Giuliano Ferrara, Castelvecchi, Roma, pagg. 224, € 20

Questioni di gender. Ora in italiano la parabola della livornese Falleni

La doppia vita di Eugenia/Harry

Chiara Pasetti

Intrigante a partire dal titolo, il libro *Eugenia. Storia di un uomo*, della scrittrice e giornalista austriaca Suzanne Falkner, pubblicato nel 1988, è ora tradotto per la prima volta in Italia dalla casa editrice Il Canneto.

Si tratta di una vera e propria ricostruzione storica (basata su molteplici documenti d'archivio, lettere, articoli di giornale, fotografie, interviste e resoconti giudiziari), che tenta di fare luce sulla biografia di una delle figure più controverse e appassionanti del secolo scorso: Eugenia Falleni. Nata a Livorno nel gennaio del 1875, primogenita di una famiglia molto numerosa, all'età di due anni emigra con i genitori in Nuova Zelanda. Fin da piccola manifesta un carattere ribelle e selvatico e una grande forza fisica. A partire dalla pubertà Eugenia si veste da maschio, si sente maschio, vuole essere maschio. A un certo punto la sua identità viene scoperta e lei scappa dalla Nuova Zelanda imbarcandosi come mozzo.

Intense le pagine in cui l'autrice si cala nei suoi panni, immaginando cosa possa aver provato, biologicamente donna ma uomo nel profondo dell'anima, nell'abbigliamento e negli atteggiamenti (bevve, bestemmiava, fumava molto, faceva a botte), in mezzo a un equipaggio di soli uomini, con la paura di essere scoperta e la determinazione con la voglia di perpetrare ciò che, di fatto, era un inganno. Il segreto di Eugenia (che ormai aveva scelto di farsi chiamare Harry Crawford), improvvisamente viene a galla. Un marinaio abusa di lei; a seguito di quello che, con ogni probabilità, fu uno stupro, rimase incinta e sbarcò a Sydney con una figlia, che venne affidata a una coppia di italiani. Da quel momento e per successivi venticinque anni vive sotto spoglie maschili, si sposa due volte, cambia molti lavori.

L'autrice sottolinea che all'epoca non si sapeva cosa fossero i travestiti, i termini «transessuale» e «transgender» non esistevano ancora e «gli elementi caratterizzanti i maschi e le femmine erano molto meno ambigui che in epoca recente». La prima moglie Annie Birkett, nel 1917, qualche mese dopo aver saputo la verità sul sesso del marito viene trovata morta carbonizzata. Tre anni dopo il caso viene ripreso: Eugenia/Harry viene arrestata con l'accusa di omicidio. La ricostruzione del processo, di ciò che ne scrissero tutti i giornali dell'epoca, le deposizioni dei vari teste e le dichiarazioni della stessa indagata (che si professò innocente fino alla fine della sua vita) forniscono uno spaccato oltremodo interessante dell'Australia di quegli anni.

L'accusata il giorno della sentenza sceglie di presentarsi in tribunale per la prima volta vestita con abiti femminili. Viene condannata a morte, pena poi commutata in ergastolo. Il caso all'epoca fece molto scalpore non tanto per l'omicidio in sé quanto per l'audacia e l'astuzia di «the man-woman» nell'essere riuscita a far credere a tutti, e specialmente a due consorti, di essere un uomo.

Dopo undici anni trascorsi nel carcere di Long Bay, Eugenia può tornare in libertà: inizia una nuova vita con il nome femminile di Jean Ford. Muore nel giugno del 1938, in vestita da un'auto. Emarginata, adalata come «pervertito», «sessualmente deviato», perfino come «mostro», una donna povera e analfabeta aveva osato «superare i limiti soffocanti del ruolo imposte dalle società» vivendo nell'angoscia e nella menzogna perenne ma nello stesso tempo con la libertà di lavorare e di agire «come le pareva».

C'è un aspetto che va al di là dei pregiudizi, dello scandalo e del vero o presunto assassinio: dalla sua storia, secondo l'autrice, «traspare l'inarrestabile bisogno d'amore tipico dell'essere umano». Le ultime pagine, particolarmente emozionanti, sono dedicate al racconto della rigorosa ricerca condotta da Falkner dei parenti o conoscenti ancora vivi di Eugenia Falleni. A tale scopo si reca in tutti i luoghi in cui visse, sulla scia del suo sguardo fiero e malinconico, «più indifferente al dolore e alla paura della morte di quanto non sia la maggioranza degli uomini».

Un libro importante, che si inserisce anche nel dibattito attuale sulla disforia di genere, instaura il dubbio su un caso archiviato come omicidio e con finezza psicologica, rispetto e notevole capacità analitica pone al centro una donna con tutte le sue ambiguità, la sua solitudine, i suoi miseri e il suo vissuto contro corrente, per lo più amaro e doloroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUGENIA. STORIA DI UN UOMO Suzanne Falkner traduzione di Annamaria Blavasco e Valentina Guani, Il Canneto, Genova, pagg. 202, € 20



The man-woman. Un ritratto di Eugenia Falleni